

questi tentavano riunirsi, procedeva nel contempo alla chiusura di tutte le associazioni operaie, di tutti i locali ed insieme alla caccia degli individui che supposeva a capo del movimento.

Appena il parlamento autorizzò l'abolizione delle garanzie costituzionali il Capitano generale ne proclamò la sospensione fino a nuovo ordine e truppe numerose di fanteria e cavalleria furono subito mandate a Barcellona dove l'autorità militare procedette il martedì, il mercoledì ed il giovedì, senza pietà contro i presunti autori dei tumulti, soprattutto contro gli scioperanti che cercavano assalire i forni e quelli che volevano liberare gli arrestati detenuti in gendarmeria. Per quanto ci consta il numero dei morti si eleva, a tutt'oggi, a quaranta, quello dei feriti oltrepassa i duecento. Come sempre anche questa volta l'autorità ha inferocito brutalmente. Essa non ha arrestato soltanto i tumultuari della strada, e i capi-anarchici, ma anche molti socialisti quantunque essi siano stati contro lo sciopero generale.

Sans, Sabadell, Tarrasa, ed altri centri poco distanti da Barcellona si trovavano in istato di sciopero ed in ciascuna di queste città si ebbero a deplorare gli stessi eccessi che a Barcellona. A Sabadell fu attaccato un convento e là pure parecchie persone furono arrestate. Lo sciopero generale si era esteso pure a Tarragona ed a Reuss ma nel primo di questi centri si era deciso di riprendere il lavoro al lunedì. Gli elementi anarchici hanno anche cercato di estendere lo sciopero a Valenza e Saragozza ma il piccolo numero dei loro aderenti in queste località e le misure prese dall'autorità mandarono a monte i loro tentativi.

A Madrid, a Bilbao, a Valladolid, a San Sebastiano, a Bejar, e in altri luoghi in cui il partito socialista conta il maggior numero dei suoi aderenti tra gli operai, non avvenne alcuna considerevole cessazione dal lavoro. Gli operai di queste città sanno bene che coi mezzi eletti dai lavoratori di Barcellona non si può arrivare ad alcun utile risultato, che si giunge soltanto a disorganizzare, a indebolire, nelle circostanze presenti, il loro partito. La morte di quelli che nella lotta sono caduti, l'imprigionamento di quelli che sono stati arrestati, la distruzione dei sindacati non possono essere compensati dal minimo risultato positivo. E' un sacrificio assolutamente inutile e "bisogna felicitarsi se la maggior parte degli scioperanti ha potuto riprendere il lavoro alle condizioni anteriori..."

PABLO IGLESIAS.

Madrid, 23 febbraio 1902.

La lotta eroica combattuta dagli operai catalani contro i loro osceni accaparratori non istrappa all'anima sordida di Pablo Iglesias che la denuncia ed il sarcasmo. Anzi mentre sui cinquanta morti, sui trecento feriti, straziati dalla mitra regina, sul migliaio di prigionieri sottoposti a tutte le torture per le orrende segrete barcelonensi, sulle vedove, sugli orfani derelitti, sulle vittime eroiche della lotta immane s'inchina affettuosa, memore, riverente la solidarietà del proletariato internazionale, Pablo Iglesias versa su quei morti, sulla turba dolente delle vittime infinite lo scherno della sua prosa intessuta di perfidia fratesca, di giudiche insinuazioni, di ributtante cinismo. E non è l'impressione nostra

cui la passione di parte potrebbe togliere sincerità, serenità e misura, è l'impressione dei fogli stessi che pur amano riflettere il pensiero di Pablo Iglesias e del partito a cui appartiene.

Le *Nouvemement Socialiste*, N° 82, pag. 456, fa precedere alla corrispondenza di Pablo Iglesias queste poche parole che non si prestano a due interpretazioni:

"Noi non possiamo pronunciarci su circostanze che ignoriamo, ma noi troviamo singolarmente gravi gli apprezzamenti di Pablo Iglesias. Può darsi che il movimento anarchico abbia avuto la sua parte di influenza nei disordini; ma che cosa importa? degli operai si sono messi in sciopero, sono stati assassinati da soldati spagnuoli. Ce n'è d'avanzo perchè ogni socialista sia anima e cuore colle vittime contro gli sfruttatori, contro i massacratori".

E la *Petite République*, organo ufficiale del partito socialista francese, flagellando a sangue la condotta di Pablo Iglesias, di Garcia Queijlo e consoci, aggiunge:

"Quando i lavoratori stanchi di soffrire la fame e la schiavitù si mettono in sciopero il "dovere elementare di ogni socialista non è quello di gettar loro bastoni fra le gambe, di disapprovarli, di condannarli, di denunciarli" ma di aiutare coloro che lottano, d'essere con essi, in mezzo ad essi".

E *Amilcare Cipriani* conchiude sullo stesso giornale:

"I capi del Partito Socialista spagnuolo avrebbero dovuto prima di parlare, di scrivere, di comunicare informarsi bene. Avrebbero allora appreso che dei lavoratori in uno slancio mirabile di solidarietà hanno dimenticato se fossero repubblicani, socialisti od anarchici per stringersi in un solo fascio, sotto una sola bandiera, e combattere una masnada di padroni che nelle file operaie di tutte le corporazioni, di quelle metallurgiche in ispecie, avevano seminato dolori e vittime senza numero nè misura. Questi coraggiosi sono stati schiacciati ma vinti sulla strada saranno i vincitori nella storia".

Iglesias, Garcia Queijdo e con loro i berrettoni del socialismo legalitario spagnuolo troveranno nella storia il loro posto tra Maramaldo e Giuda.

E se i lettori sapranno superare la nausea e lo schifo se ne persuaderanno al prossimo numero.

EL VECC.

Le mistificazioni DEL SOCIALISMO COLLETTIVISTA

Volete, se ancora non vi basta, un'altra riprova delle tendenze borghesi dei socialisti? Guardateli di fronte alla questione della patria. Già nell'affare Dreyfus, in questo sudicio panama militare, essi non hanno ancora portato per mezzo dei loro organi nella stampa e dei loro deputati nel Parlamento la nota veramente giusta e rivoluzionaria, cioè la condanna definitiva del militarismo, di quest'istituzione puntellata dalla brutalità, dalla prepotenza e, ora lo si è visto chiaramente, sulla corruzione più vile e sfacciata un vero mercato di coscienze.

Invce essi non hanno che parole d'indignazione per il traditore Dreyfus e per lo scrocco Estherazy, il bel tipo che avrebbe voluto far scannare "cento mila francesi". E scusate se è poco per un maggiore dell'esercito repubblicano!

Ma in mille occasioni, per la stampa, nella Camera e fuori, i socialisti elettorali non fanno che ripetere di essere i più buoni patrioti che mai siano stati al servizio di Marianna. Pur troppo in questo paese dei "Diritti dell'uomo" e della rivoluzione dell'89, una serqua di delinquenti politici, da Rochefort a Felix Faure, per non lasciarsi sfuggir di mano il pote-

re politico, che è solo mezzo di sfruttamento economico, mistifica ancora il buon popolo credulo col fantasma seducente della rivincita e collo spettro del nemico tedesco. E purtroppo la maggioranza del buon popolo ci crede ancora.

E' logico quindi che i socialisti — questi opportunisti per eccellenza — non avversino queste fallaci aspirazioni della massa, e sappiano, ad occasione propizia, toccare il tasto debole e la corda vibrante del patriottismo.

E per sempre documentare con fatti le mie affermazioni, finisco con la citazione di alcuni brani dello stesso Deville, di cui abbiamo dato la beneficiata, tolti al citato studio *Socialisme, revolution et internationalisme*, apparso nel VI fascicolo dell'*Ere nouvelle*. Udite ed edificatevi!

"La solidarietà internazionale dei lavoratori, ed è questo tutto il nostro internazionalismo, non significa fraternità dei popoli" (pag. 527).

"In caso di attacco i lavoratori, internazionalisti appunto in quanto son lavoratori, dovranno battersi in quantochè son francesi, come dovrebbero battersi in quantochè son cittadini, se la repubblica fosse minacciata all'interno" (Pag. 528)

"Sotto nessun rapporto, lo spero, l'internazionalismo operaio e socialista non può giungere all'antipatriottismo. Chi, in presenza d'una dichiarazione di guerra avrebbe il triste coraggio di spingere a ciò che chiamasi lo sciopero militare?" (idem).

"In riassunto, internazionalisti fra compagni di lavoro, quando gli interessi del lavoro sono in giuoco in tempo di pace, patrioti e francesi prima di tutto, quando la Francia, la nostra patria, sarà in pericolo di guerra" (pag. 529).

Evviva dunque la patria! Evviva il socialismo patriottico! Evviva il quarantotto! Evviva il Girella del collettivismo!

Mi si dirà, ne son sicuro, che in Italia non è così, che il partito socialista ha altre tradizioni, altri metodi, altre aspirazioni. Sia pure. Ma in Italia il partito socialista è giovane e nuovo. Quindi è più in regresso cogli adattamenti del partito francese.

In Italia il socialismo elettorale è così infima minoranza che può permettersi il lusso di sfogarsi ancora in qualche contorcimento rivoluzionario. Fa come i bambini che si vogliono punire: si dibatte, urla, strepita, minaccia. Ma voi vedrete quando il bambino diventerà adulto, maturo e... ragionevole. Vedrete che saggezza allora! Vedrete quale facilità di adattamenti, di transazioni, pur di crearsi una base elettorale nel paese e una base politica al Parlamento.

In Italia la piccola proprietà è in proporzioni assai ridotte, e quindi non occorrerà sventolare dappertutto la novissima teoria del mantenimento della proprietà individuale e del salariato anche sotto il beato regno del collettivismo. In Italia, sussistendo invece una maggioranza di latifondi e di mezzadrie, tornerà più comodo continuare a parlare ai contadini di sparizione della proprietà, di espropriazione, di socializzazione. Tanto quei contadini se ne infischiano! Non son mica essi che debbono sparire, essere espropriati e socializzati, ma i loro padroni, quelle canaglie di padroni. Perciò ben gli sta! E ci metteranno tanto di firma.

Ma io conosco dei colleghi di piccoli proprietari vicino a Roma, ad esempio dove i futuri onorevoli socialisti si presenteranno nelle future elezioni col discorso di Deville imparato a memoria. E vedrete se sbaglio.

Accadrà fatalmente in Italia quello che accade ora in Francia, ed in Germania, una serie di concessioni e di accomodamenti nella tattica verso gli altri partiti, un concetto più restrittivo dell'internazionalismo, una vernice, a suo tempo, di patriottismo, una caccia ad appostamento del sottosegretario, e poi del portafoglio. Ed è logico. E' la conquista dei poteri pubblici... per conto proprio.

Si giungerà sino alla fine? Dovremo passare per questa nuova prova del fuoco che sarà lo stato collettivista? Dovremo intraprendere un'altra rivoluzione per sbarazzarci di questo nuovo stato sfruttatore, miserabile e cencioso?

Bisogna augurarsi che no. Bisogna augurarsi che, al momento finale, all'ultimo colpo di scure dato al vecchio albero infradiciato, il popolo cosciente compia sino all'ultimo il livellamento sociale delle aspirazioni libertarie, e non lasci nessuna radice del vecchio tronco a rigermogliare nel suo terreno.

Ne abbiamo abbastanza di questo terzo stato borghese, perchè un quarto stato collettivista, più borghese del precedente, non venga ad imporci sul collo un nuovo giogo di sfruttamento e di schiavitù.

Noi vogliamo che la rivoluzione sociale abbia il suo solo e logico compimento nell'*Anarchia*.

FINE.

GIUSEPPE CIANCABILLA.

Come e' finito L'ONOREVOLE TURATI

L'oratore che preferisce le mie ingiurie alle mie lodi si è permesso di presentare un Giolitti di maniera, un Giolitti che giustifichi la politica turatiana, un Giolitti che è venuto meno alle promesse solo in questo ultimo periodo. Saltai sul palcoscenico e non appena mi fu concessa la parola incominciai a meravigliarmi che un uomo che studia gli avvenimenti e dirige un giornale possa fare l'ingenuo e lasciarsi credere di essere stato turlupinato da un vilissimo mistificatore della vita parlamentare.

Non si diventa delinquenti in cinque minuti. Come? Non è lo stesso Giolitti che ha monopolizzato le elezioni generali del '92 con il denaro dei fondi segreti e della Banca Romana? Non è lui che con la corruzione dei prefetti e degli agenti ministeriali ha fatto rimanere sul lastrico i suoi nemici politici, come Cavallotti e Imbriani? Non è costui, non è lo stesso uomo che ha costretto i *Fasci* a sciogliersi spontaneamente per salvarsi dalle persecuzioni omicide? Non è lui che ha fatto pedinare, inseguire e scovare i fascisti dai ribaldi ai suoi ordini con l'ingiunzione di arrestarli in qualunque occasione e con qualunque pretesto? Non è lui, dite, che ha iniziato il livragamento delle organizzazioni dei lavoratori, splendide agglomerazioni di sacrifici umani propalando d.l. la Camera come manifestazioni di malandrinnaggio mafioso?

Ah, perdio, io mi volto indietro e guardo in faccia a questo Deibler della libertà pubbliche e mi sovvegno che è il delinquente che ha denigrate e diffamate e maciullate le folle dipingendole come masse che sbucano dal sottosuolo per rubare, rapinare, svaligiare, assassinare!

E' lui. Me ne ricordo. E' colui che dopo riempite le prigioni di sospetti siciliani si è salvato con la fuga all'indomani, del 23 novembre '92, quando il Comitato dei Sette lo ha inchiodato alla croce dei farabutti della politica italiana. E' lui, è lo stesso individuo che ha avuto la tracotanza di riversare sulle moltitudini insolente da latrinaio esasperato per insudiciarle, svillaneggiarle coprirle di ingiurie sanguinose!

L'assemblea dei *claqueurs* del riformismo mi ha aggredito con il tumulto, ma io sono convinto anche adesso di non aver esagerato chiamando come *girouette* colui che vive della vita politica e finge di ignorare la figura losca di Giovanni Giolitti, l'incarnazione del delitto politico, come lo ha plasmato Pupilio Fratti, pseudonimo di Filippo Turati!

E non dovevo indignarmi di udire il secondo Turati del socialismo degenerato in un opportunismo abominevole, dimenticare che se Giovanni Giolitti è per l'Italia come un birro e un boia, come un essere malvagio e un bandito lo deve proprio alla penna di colui che lo ha cacciato nelle pelle di Domenico Tiburzi, il grand'uomo della macchia che estorceva e ladrava ed uccideva nel circondario di Viterbo?

Il nome del direttore della *Critica Sociale* mi trattiene ancora nella parentesi. Forse ripeto quello che ha scritto, non è